

Enzo Biagi

giornalista e scrittore

«Già visto, si chiamava Minculpop»

«Vogliono eliminare quegli antipatici intermediari che sono i giornalisti. Ma questo è già stato fatto con il Minculpop, ai tempi dell'onorevole fascista Pavolini...»



Marco Marcolini/Sintesi

PAOLA SACCHI

«... Vengono eliminati quegli antipatici intermediari che sono i giornalisti... Così non vedrò più nel cortile di Palazzo Chigi i vari Damiani, i cronisti che andavano appresso alle auto blu...»

«Minculpop» - diciamo - di stile aziendale, quello, insomma, contrassegnato dallo slogan nordico "Faso tutto mi"?

Li c'era il culto dell'obbedienza... qui c'è quello dell'efficienza. Crede, obbedire, diffondere... Quindi, si eliminano quegli intermediari che sono i giornalisti?

Sì, in realtà sono sempre stati antipatici. Stanno lì, criticano, costano... E quel che mi preoccupa è che Berlusconi non ha più bisogno nemmeno di Fede...

Santa Biagi, ma possibile che nessuno (a sentire Berlusconi) della stampa italiana e internazionale sia riuscito a intendere bene il significato del lavoro del governo? Cos'è un'Incomunicabilità, da film di Antonioni?

No, è un racconto che può esser anche intitolato «Incompreso». E però, si ricordi che Berlusconi dorme solo tre ore per notte. Io gli consiglierei almeno di fare un riposino anche dopo pranzo... vede, oltre al senso del drammatico bisognerebbe avere anche quello del ridicolo. C'è una specie di volontarismo nell'andare a cercare le polemiche. Mi sembra che tutti i suoi collaboratori si stiano applicando con una diligenza... Ma ricordo che c'era un personaggio francese che diceva: Surtout pas de zèle, soprattutto niente zelo...

Ma qual è, secondo un grande osservatore come lei, la molla psicologica che spinge Berlusconi praticamente a gridare al completo nei suoi confronti?

Mi viene in mente quello spot della Sip "Ma quanto mi ami?". È un'ossessione: lui vuole che lo amino.

Questo deriva da insicurezza? Viene dall'idea che l'Italia sia più o meno come la Fininvest. Ma un conto è programmare un'azienda, un conto è programmare gli italiani.

Che consiglio gli darebbe? Io non gli do consigli. E, comunque, a suo tempo gli dissi: «Ma perché vuoi fare la politica?»

Stiamo assistendo ad uno dei più potenti attacchi alla libertà d'informazione? Mi pare che stiamo assistendo a qualcosa di inopportuno, ad un culto smodato di se stessi e della propria opera. Mi sembra che ci sia l'idea che la notizia conti più del fatto. Cioè che dire le cose conta più di farle...

Si riferisce a quegli spot che ora Santanelli ha fatto ritirare? «Be', meno male, pensavo che se

Vogliono eliminare quegli antipatici dei giornalisti. Informazioni precotte per i Tg? Facciano loro anche i titoli...

ne fosse andato da tempo al mare e, invece, finalmente ha battuto un colpo. Per me i messaggi di utilità sociale sono: "State attenti alle zanzare"; "Combattete le mosche" e "Curate l'Aids"... Non sono - andiamo! - messaggi di utilità sociale quelli in cui si dice: "Abbiamo messo i guardiani alle dighe" o "Abbiamo diminuito le ricette da cinque mila a tremila lire". Queste sono tutte cose che appartengono alla normalità. Gli spot sono stati ritirati. Ma poi ci saranno le videocassette con la registrazione delle sedute di Palazzo Chigi e tutta quella campagna-stampa annunciata da Letta...

... Siamo al culto smodato del karaoke, mandano le cassette e la televisione canta... È la filosofia di Fiorello... Quale Italia vede in quest'estate da Pianaccio? Vedo un'Italia che mi delude e le responsabilità non sono solo di chi governa, ma anche di altri... Berlusconi ha riempito un vuoto che c'era e l'ha riempito male... Ma se penso al governo De Gasperi e anche alle opposizioni che c'erano... be' quello era un altro mondo. Ora mi preoccupano questo clima grigio e lo squallore che c'è attorno. Ho vissuto nella mia vita dei momenti drammatici e adesso non capisco dove questi governanti vogliono andare, che cosa fanno... Mi sembra una grande compagnia di dilettanti, con alcuni professionisti della politica dai variabilissimi ideali, parlo dei

riciclati che fanno parte di questo governo.

Dilettanti che possono diventare anche pericolosi?

Be' sì, quest'aspetto c'è sempre. Ma, guardi, io più che l'aspetto tragico vedo in queste ore soprattutto quello ridicolo. Ecco, mi pare che ci sia un tentativo di forzare l'opinione pubblica che è triste ma è soprattutto sciocco, anche perché c'è già la Gazzetta ufficiale per dare notizia dei decreti.

Qual è il suggerimento che si sente di dare Enzo Biagi?

Sono per la normalità, per i politici che facciano i politici ed i giornalisti che facciano i giornalisti, se sono seri la gente li seguirà, se mentono se ne accorgeranno. La credibilità, il rispetto di sé e degli altri nel mestiere di giornalista, secondo me, contano molto più della bravura. Entrambi, politici e giornalisti devono fare la propria parte correttamente. E poi, come dicono i religiosi, un giorno parleranno le pietre. La gente giudicherà e deciderà autonomamente. Mio padre diceva: male non fare, paura non avere...

DALLA PRIMA PAGINA

«I giudici? Né comodi né scomodi»

Quell'espressione, però, vale anche nel senso inverso. Essa indica, cioè, l'estraneità del magistrato a qualsiasi logica «punitiva» o «giustizialista». Il mugugno si appella al giudice di Berlino perché sa che quegli a nulla è sottoposto se non alla legge.

A differenza, dunque, di quanto afferma il professor Gustavo Zagrebelsky nell'intervista pubblicata su l'Unità del 7 agosto, io ritengo che il giudice non debba essere né «comodo» né «scomodo», ma che debba solo ed esclusivamente applicare la legge.

Epperò, da una serena riflessione sui giudici «scomodi», quale quella avviata dal professor Zagrebelsky, possono venire importanti indicazioni all'odierno e sempre più acceso dibattito, sui problemi della giustizia.

Il mito del giudice «comodo» si sviluppa nel nostro Paese soprattutto nella metà degli anni 60. Allora, nella sinistra, si parlava di «creatività» del diritto e dell'attività del giudice e si teorizzava il diritto-dovere del magistrato ad intervenire nei conflitti politico-sociali all'interno della magistratura, soprattutto per effetto di una crisi che scarseggiava sul sistema giudiziario una quantità crescente di tensioni sociali che il sistema politico non riusciva a governare. Essi finirono presto col porre all'ordine del giorno il problema della legittimità del magistrato: se questi è un soggetto «politico», sia pure in senso lato, a chi risponde delle proprie azioni? Un baratro si apriva di fronte alla sinistra che infatti si tirò indietro inorridita e spostò con poca onestà intellettuale il dibattito sul piano del «pluralismo» interno al Consiglio superiore della magistratura.

Il problema, però, rimane. Se si parla di giudici «comodi» o «scomodi», allora bisogna cominciare anche a parlare di «legittimazione democratica» dei giudici, ovvero della loro eleggibilità o della loro dipendenza da un potere democraticamente eletto.

Un esempio? Il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati fu una risposta dei cittadini all'ordine giudiziario: siete un «potere», e dunque dovete rispondere a qualcuno del vostro operato.

E infatti, riguardo al «sostegno popolare» che in questo momento accompagna i magistrati, Zagrebelsky osserva: «La deviazione nasce però nel momento in cui il sostegno popolare dei giudici diventa una forza tale da potersi opporre alla legittimazione degli organi eletti democraticamente, maggioranza parlamentare e governo».

Ecco, dunque, «come» nasce la deviazione, ma da «dove» nasce? È questo il vero problema. Da liberale, ritengo che essa nasca da un oblio della Costituzione. La nostra Costituzione, infatti, da un lato recepisce il tradizionale assetto burocratico della magistratura, dall'altro introduce un notevole rafforzamento delle garanzie della magistratura, marcando in particolare l'indipendenza dai poteri esecutivo e legislativo. I giudici, secondo la Costituzione «sono soggetti soltanto alla legge» (art. 101). Di qui il principio «obbligatorietà dell'azione penale» sancito all'art. 112. A queste garanzie, però, corrisponde l'assenza di «potere». Quello giudiziario, infatti, secondo la nostra Costituzione «costituisce un ordine autonomo ed indipendente» (art. 104). Se fosse un potere, infatti, dovrebbe necessariamente essere anche «responsabile» nei confronti di qualcuno.

La ragione per la quale io ritengo necessario che il Pubblico ministero, anche se con una carriera «distinta» da quella del giudice, non sia però «separato» dai colleghi della magistratura giudicante e rimanga nell'ordine giudiziario, è proprio nella mia convinzione che la magistratura abbia la propria forza nel suo essere «ordine» e non «potere» e che l'introduzione dei criteri di «responsabilità» in chi esercita l'azione penale introduca elementi di crisi che strongerebbero a rivedere l'intero nostro edificio istituzionale.

Al magistrato, dunque, spetta di applicare la legge. Senza interferenza alcuna. Così come ai politici spetta di fare le leggi. Egualmente, senza interferenze. Nel mio disegno di legge (a proposito, lo sciagurato decreto è sempre definito «decreto-Biondi», mentre, curiosamente, sembra che non si sappia di chi sia figlio il DdI) ho tenuto in mente soprattutto tre obiettivi: stabilire, una volta per tutte il principio dell'«habeas corpus», secondo il quale un cittadino può essere privato della libertà solo per «certificati» motivi di sicurezza; ristabilire il principio della «terzietà» dei giudici; riequilibrare il rapporto tra accusa e difesa.

Niente di sconvolgente, dunque, per l'ordine giudiziario. Anzi, si tratta di una iniziativa volta a rafforzare l'autorevolezza dell'azione giudiziaria proprio attraverso l'aumento delle garanzie per il cittadino. Eppure su quella mia proposta si è scatenata una tempesta di critiche fin quando la sinistra ha presentato proposte che vanno nella stessa direzione.

Si tratta di una vicenda inquietante ma al tempo stesso promettente. La sinistra italiana, negli anni 70 esaltava il primato del politico sul giudiziario, negando «neutralità» all'azione giudiziaria. Ora, pare stia cominciando a rendersi conto di tutti i paradossi che possono derivare da quella concezione illiberale della giustizia. Che si stia avviando una stagione di dialogo sincero tra liberali, a sinistra, come al centro e a destra? Me lo auguro. Abbiamo in questo Paese, ora, un'occasione storica: porre le fondamenta per costruire una vera società liberale, un vero Stato fondato sul diritto.

[Alfredo Biondi]

l'Unità logo and contact information

DALLA PRIMA PAGINA

Arroganza e regole

Chigi prima del blocco degli spot: un progetto a base di veline e servizi «chiavi in mano» che dovrebbero trasformare i plotoni di giornalisti in megafoni del «palazzo»; che fa aumentare il numero di coloro che sentono aria di regime e che ammoniscono a non peccare di eccesso di prudenza, non cogliendo appieno il pericolo rappresentato dalla forza trainante di questa maggioranza. A maggior ragione registriamo, dunque, con soddisfazione il primo epilogo di una vicenda soltanto apparentemente marginale: al contrario, si tratta di uno di quegli snodi capaci di far deragliare il paese e il complesso delle regole democratiche che ne scandiscono la vita: siamo soddisfatti non d'aver ottenuto un successo di parte, ma d'aver reclamato e ottenuto il rispetto della regola.

Cre diamo, inoltre, che dalla vicenda si possa trarre qualche riflessione e qualche insegnamento

per i giorni a venire, in relazione anche agli altri fatti che si vanno verificando, dal naprissi del confronto sulla legge elettorale al conflitto che risplende tra Forza Italia e Lega, tra Bossi e Berlusconi. Appare una divaricazione sempre più profonda su come si intendano delineare il quadro normativo capace di garantire l'equilibrio dei diritti in un sistema maggioritario. La tattica dello spot non è ascrivibile soltanto a una sorta di deformazione professionale, persino ingenua (la tecnica di vendita delle tv commerciali) del suo propugnatore. Essa rivela un miscuglio di debolezze, paure e arroganze, una straordinaria confusione sulla parte che a ciascuno tocca sulla scena istituzionale, una pericolosa inclinazione culturale e politica che non a caso pretende di non curarsi delle regole esistenti, di voler confezionare quelle nuove a misura del proprio interesse, della propria parte, come strumento di consolidamento e conservazione

del potere. C'è la debolezza di un'alleanza che va svelando nel tempo il carattere innaturale del rapporto instaurato tra due dei soggetti che la compongono: Bossi e Berlusconi, il cui portavoce ieri pomeriggio minacciava ancora di sloggiare il leader della Lega, per perfidia reiterata, evocando evidentemente di nuove elezioni anticipate; salvo ad attenuare i toni in serata. C'è l'arroganza di chi non sopporta, per una sorta - pare - di allergia congenita, l'opinione diversa degli antagonisti come degli alleati: si irride l'avversario e l'alleato dissenzienti quando si pensa d'averli in pugno, si perde lucidità e si minacciano sfracelli se si sbatte la testa contro il muro. C'è la paura di chi vede le opposizioni riannodare alcuni fili di ragionamento e individuare qualche elemento di intesa, di chi teme che il gioco fisiologico delle alleanze possa rompere il bel giuocattolo e ignora la regola suprema secondo la quale a Palazzo Chigi, come in tanti altri luoghi di governo (di governo, non di comando sciolto da ogni vincolo o controllo) ci si sta con la valigia sempre pronta. C'è, quindi, la confusione di chi si sente in diritto di interpretare tutte le parti in commedia e si

stupisce persino se gli si fa notare che così non è: che i governi operano e i partiti si fanno propaganda.

Ma, soprattutto, c'è una diversa visione del futuro di questo paese e ciò evoca per l'ennesima volta il miscuglio che risiede in Forza Italia e nel suo leader, miscuglio fatto di opzioni politiche e interessi personali e aziendali che interagiscono. Sta qui la spiegazione di una interpretazione perversa, stravolta del sistema maggioritario, visto come occasione per negare alle minoranze la possibilità stessa di proporsi come alternativa; magari evocando i pericoli del post-comunismo, sul quale si attende ora con curiosità qualche spot. Viceversa, il sistema maggioritario si legittima se garantisce la possibilità che maggioranza e opposizione possano scambiarsi i ruoli; e perché ciò avvenga è necessario che ci sia un praticabilità rigorosissima, pignola dei diritti delle minoranze. Ecco perché il rispetto delle regole diventa il problema dei problemi, il filo che connette ogni altra questione, dall'economia al lavoro, dalla sanità all'ambiente. Senza spot niente è perduto. Senza regole tutto può andare perduto.

[Antonio Zollo]



Silvio Berlusconi

Anche Michelangelo ha fatto le sue cappelle

Mario e Pippo Santonastaso